

«Vi lascio un ulivo simbolo di futuro del nostro ospedale»

IN PENSIONE IL DOTTORE CHE DENUNCIÒ LA MANCANZA DI DPI
«AI GIOVANI DICO: QUESTO NON È UN MESTIERE A RISCHIO ZERO»

Donata Meneghelli

● Il dottor Paolo Contini, medico ospedaliero della Medicina di Fiorenzuola, in pensione da poche settimane, oltre ad un ottimo ricordo ha lasciato un dono all'ospedale: un ulivo.
«Perché è un segno di futuro: una pianta resistente, nobile e mite, ma che ha bisogno di cure. Nel racconto dell'Arca di Noè è il segno della pace dopo la tempesta. Per me è anche un simbolo per l'ospedale a cui ho dedicato 40 anni della mia vita: mi piacerebbe che avesse un futuro e che ognuno piantasse simbolicamente qui qualcosa. Il futuro dell'ospedale va curato, come l'ulivo».

Lei veniva soprannominato conte, sia per l'assonanza con il suo cognome, sia per l'attenzione ai pazienti. Quanto è importante?
«Ho fatto mio questo motto: il medico deve consolare sempre, aiutare qualche volta, guarire mai. Ovviamente nostro compito è la terapia ed un paziente che guarisce è una gioia. Ma la battaglia alla fine non la vince sem-

pre la medicina. Abbiamo sperimentato da vicino questa fragilità nel periodo del Covid»

Lei, sempre così mite, è passato alla 'storia' nel reparto come il medico che ha avuto il coraggio di denunciare con forza il fatto che mancassero a Fiorenzuola i camici anti-virus.

«La Bibbia dice: temi l'ira dell'uomo mite. Mi sono arrabbiato quella sera, perché ero spaventato. Dovevamo assistere ammalati e non avevamo camici adatti. E' stata la notte in cui ce li ha portati il direttore generale Baldino in persona. Il giorno dopo, grazie all'articolo su Libertà, sono arrivate 200 tute dal quartiere Torchina, e poi altre dall'imprenditore Pinalli. Ci sono state operatrici sociosanitarie che mi hanno detto: 'Grazie dottore, lei ha fatto qualcosa per tutti noi'».

Eppure lei rifiuta la definizione di eroi data ai medici.

«Cosa dovevamo fare? Non andare a lavorare? Abbiamo assistito e curato. Persino il nostro primario si era ammalato. In quel momento, tra marzo ed

aprile, non si poteva fare di più. Ma questo non deve essere motivo di vanto. A volte mi chiedo, vedendo i virologi in tv: ma quando lavorano? Io posso dire che abbiamo fatto come il buon samaritano, anche nei momenti più disperati: dare ossigeno, dare da mangiare, lavare le persone. Abbiamo aiutato i pazienti a far sì che il loro organismo reagisse e guarisse. Non siamo noi a guarire. Non siamo onnipotenti».

Come ricorda il suo ingresso all'ospedale di Fiorenzuola nell'82?

«Non si dipendeva da Piacenza ma dall'Usl 3. Negli anni '80 e '90 c'era un ambiente molto stimolante, si faceva a gara ad imparare e sperimentare. Adesso c'è il timore spesso di fare le cose, perché ci sono rischi giudiziari. I protocolli servono, ma a volte frenano».

Ma ogni medico ospedaliero ha un'assicurazione, che lo tutela.
«Oggi è obbligatoria. Io feci la mia assicurazione contro gli infortuni professionali quando ini-



Paolo Contini con le operatrici sociosanitarie del reparto all'ospedale di Fiorenzuola

ziati a lavorare in Pronto soccorso. Mio padre Agostino, classe 1904, medico a sua volta, non si capacitava di questa scelta».

Cosa consiglia ai giovani medici?

«Se si vuole fare un mestiere a rischio zero, il medico è il mestiere sbagliato. Un minimo di responsabilità bisogna prendersela. Alcune consulenze che ora si chiedono allo specialista, penso debbano essere bagaglio di un buon medico. La voglia di imparare non si deve mai perdere. Ai colleghi che stimo sono solito donare il libro 'Gli appunti di un giovane medico' di Bulgakov in cui racconta delle esperienze da neolaureato in Siberia: il primo parto, il primo taglio alla trachea per far respirare una donna. A volte hai il terrore di sbagliare, ma devi fare. Tocca a te».



L'ulivo donato da Contini all'ospedale di Fiorenzuola FOTO MENEGHELLI

Il capotecnico della Radiologia: «Recuperati tutti gli esami rinviati»

In pensione anche Mauro Pasqualini. L'emergenza Covid nell'ultimo anno di lavoro

● Va in pensione anche il capotecnico della Radiologia dell'ospedale di Fiorenzuola Mauro Pasqualini, che entrò in ospedale negli anni '80, quando tutti i reparti (ortopedia, chirurgia, pediatria, ostetricia) erano ancora aperti. A 64 anni, originario del Bresciano ma trapiantato a Fiorenzuola dove si è sposato e ha fatto famiglia, Pasqualini ha timbrato l'ultima volta il cartellino venerdì. «Ma ritornerò in reparto per gestire il passaggio di consegne a chi mi sostituirà. Avevo ferie non godute che farò in queste settimane. Nel periodo dell'emergenza sanitaria di marzo e aprile scorsi, infatti, nessuno ha fatto ferie. I miei tecnici che si sono adattati

persino a fare i barellieri nel momento del picco massimo dei ricoveri. Ci siamo spesi, senza risparmiarci. Col nuovo anno, ci auspichiamo che ci sia una nuova assunzione, per riportare l'organico al completo». Pasqualini, come capo tecnico, coordinava 7 tecnici di radiologia, 2 infermieri, 1 operatrice socio-sanitaria e 1 operatore tecnico di assistenza. Ci sono poi 5 medici radiologi coordinati dal primario dottor Egidio Carella.

«Iniziai il 2 agosto dell'82, lo stesso anno del dottor Paolo Contini, andato in pensione anche lui quest'anno. Sua moglie Silvana Fontanella è stata la mia coordinatrice come capo tecnica ed è lei ad avermi passato il testimone, nel 2014. Negli anni '80 eravamo almeno in 15 tecnici perché c'era da lavorare con tutti i reparti, poi chiusi, di un ospedale davvero all'eccellen-



Mauro Pasqualini, al centro con la mano sul cuore, con i colleghi di Radiologia dell'ospedale di Fiorenzuola FOTO MENEGHELLI

za. Certo, ci lasciò amarezza la chiusura dell'ospedale per i noti problemi di staticità sismica». Il blocco B fu demolito: la radiologia - che stava al piano interrato - sparì. Ma risorse presto. «Nel 2015 - ricorda Pasqualini - inaugurammo il nuovo reparto di Radiologia, all'avanguardia: Fiorenzuola oggi può contare sulla risonanza magnetica più innovativa dell'azienda; su una Tac, su 2 apparecchi di

radiologia digitali e sull'ecografia. Negli ultimi tempi alla nostra diagnostica ambulatoriale abbiamo aggiunto anche le mammografie di screening». «Ho presentato la richiesta di pensionamento il 16 febbraio e poi è successo quello che tutti conosciamo. Non avrei mai immaginato di terminare la mia carriera affrontando questa emergenza. Dopo l'emergenza - racconta il capo tec-

nico - ci siamo impegnati al massimo per recuperare tutti gli esami e la diagnostica che erano stati sospesi a fine febbraio. Al 30 maggio abbiamo recuperato tutto. Gli anestesisti, che rendono possibile gli esami radiologici con mezzi di contrasto, sono tornati ad essere presenti dal lunedì al venerdì dalle 8 alle 14». Non si è certi che si possa proseguire con questi ritmi (dipenderà tut-

tutto dall'andamento di contagi e ricoveri). Inoltre «un minimo di sofferenza per le attività del Cup (Centro unico di prenotazione) c'è - spiega l'ormai ex capo tecnico - perché i protocolli prescrivono giustamente che tra un paziente e l'altro ci sia un intervallo per la sanificazione di ambienti e attrezzature; e che in sala d'attesa (che prima conteneva 40 utenti) non possano stare più di 11 persone». **Donata Meneghelli**